

Abitare liminale permanente. Pratiche di lotta e negoziazione quotidiana degli spazi in un'occupazione abitativa romana

*Original*

Abitare liminale permanente. Pratiche di lotta e negoziazione quotidiana degli spazi in un'occupazione abitativa romana / Cacciotti, Chiara. - In: ANTROPOLOGIA PUBBLICA. - ISSN 2531-8799. - (2023). [10.1473/anpub.v9i2.330]

*Availability:*

This version is available at: 11583/2985593 since: 2024-06-10T11:57:05Z

*Publisher:*

Clueb

*Published*

DOI:10.1473/anpub.v9i2.330

*Terms of use:*

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

*Publisher copyright*

(Article begins on next page)

# Abitare liminale permanente

## Pratiche di lotta e negoziazione quotidiana degli spazi in un'occupazione abitativa romana

**Chiara Cacciotti**

Politecnico e Università di Torino (DIST)

chiara.cacciotti@polito.it

ORCID: <https://orcid.org/0000-0002-2800-8368>

---

### Abstract

The article explores the notion of stretched and permanent liminality by foregrounding the ways in which people living in a Roman organized squat deal with it in their everyday lives. It focuses on the case of Santa Croce/Spin Time, a squat occupied by the Housing rights movement *Action* in 2013 characterized by both a residential and a socio-cultural part. Relying on extensive ethnographic observations and interviews undertaken within the building, the article mobilizes and grounds in the field the Turnerian notion of *communitas* as anything but a short-term and temporary condition. By describing inhabitants and activists as capable of finding creative ways to negotiate their domestic and common spaces and elaborating on new political instruments to deal with their liminal condition, the article contributes to debates around liminal homing practices in conditions of alleged uninhabitability.

**Keywords.** Squatting; Liminality; Housing Policies; Homemaking; Rome.

---

### Introduzione

*Secondo te la tua casa rispecchia come sei?*

Non ho proprio quella visione della casa. Nel senso, rispecchia come sono perché tutto quello che ho è stato rimediato [...] e sto bene anche se è una stanza piccola. Forse, nel mio profondo, soltanto l'idea di fare qualcosa di permanente sarebbe spingere troppo...

*Quindi ti trovi più a tuo agio in una condizione di temporaneità?*

Probabilmente no... Però è così che ce l'ho e quindi mi arrangio. Che non stia sotto al ponte è la cosa principale. Sono contenta di non stare lì perché sono stata per strada e so che vita è, è una vita stressante. Ho diminuito le aspettative, e nel momento in cui diventa qualcosa di permanente diventa, come dire... Non mi va di avere troppe aspettative, vivo il presente e se un giorno ci sistemassero sarebbe tutta un'altra cosa<sup>1</sup>.

Jennifer è un'occupante inglese prossima ai cinquant'anni. Vive da sola in Italia dal 1996 e la precarietà della sua situazione lavorativa l'ha portata spesso a cambiare abitazione, prima di entrare nel movimento romano di lotta per la casa *Action* nel 2012, dopo una breve esperienza di vita a Milano. Giunta nella Capitale «con cinque euro nella tasca dei jeans», è riuscita a farsi ospitare da un'amica

<sup>1</sup> Intervista raccolta dall'autrice a Roma in data 07/06/2019. Tutti i nominativi degli abitanti del palazzo sono pseudonimi, fatta eccezione per il portavoce del movimento in quanto persone pubblicamente riconosciute a Roma.

mentre bussava alle porte di tutti i movimenti di lotta per la casa romani, riuscendo a occupare per la prima volta undici anni fa e infine a trasferirsi, nel 2016, nell'occupazione abitativa di Santa Croce/Spin Time. Nonostante nell'intervista Jennifer abbia respinto una concezione di casa intesa come «permanente», l'occupazione in cui risiede tuttora (seppure formalmente illegale e quindi continuamente sotto rischio sgombero) rappresenta di fatto l'abitazione più stabile e duratura in cui ha vissuto da quando è in Italia. La sua è dunque una di quelle condizioni che altrove ho definito "precarietà stanziale" (Cacciotti 2020); vale a dire, composta da una carriera abitativa (Solimano, Tosi Cambini 2011)<sup>2</sup> costantemente sottoposta a crisi permanente (Pozzi, Rimoldi 2017) che potrebbe terminare da un momento all'altro ma che, al tempo stesso, è caratterizzata da una continuità nel tempo tale da averle permesso di "fare casa" al suo interno.

La storia di Jennifer è dunque una storia di abitare liminale, come tante altre di quelle che verranno discusse in questo articolo<sup>3</sup>; in cui però riesce difficile scorgere una data di scadenza ben definita. L'obiettivo della presente analisi è quindi quello di proporre una lettura di una precisa forma abitativa (quella di un'occupazione romana organizzata da un movimento di lotta, *Action*) come esempio di liminalità abitativa permanente, intesa come condizione che può portare tanto a depotenziamento sociale (Wilhelm-Solomon 2021) quanto a forme di mobilitazione politica e sociale potenzialmente rivoluzionarie (Thomassen 2014; Horvath *et al.* 2015; Clough Marinaro 2022). Nello specifico, problematizzerò la nozione turneriana di *communitas* in senso temporale, applicandola al caso di studio e mostrando come la cronicizzazione della loro precarietà abitativa comporti anche la creazione di una *communitas* interna che in parte richiama la celebre definizione di Turner e in parte se ne discosta. Se è vero infatti che una *communitas* rappresenta tanto dei legami tra individui che si dichiarano uguali nei termini di un'umanità condivisa (Turner 2001) quanto un'entità transitoria che raramente può essere mantenuta a lungo (Id. 1975; 2001), Santa Croce/Spin Time è un esempio di come sia possibile riattualizzare e riconcettualizzare la *communitas* non in termini temporanei ed emergenziali, quanto alla luce delle nuove e mutate condizioni delle società contemporanee, sempre più caratterizzate da una precarietà multidimensionale e permanente.

L'occupazione qui discussa è stata infatti posta in essere nel 2013 dal movimento per la casa romano *Action*. Si trova nel centralissimo e multiculturale quartiere Esquilino, noto per la sua vicinanza alla stazione ferroviaria principale. L'edificio, che in precedenza ospitava gli uffici dell'INPDAP, nel 2010 è stato cartolarizzato e venduto a un fondo immobiliare privato (Investire SGR), che lo ha lasciato abbandonato. Dal 2013 gli occupanti hanno trasformato quelli che erano ex uffici in piccoli appartamenti, con cucine e bagni condivisi su ogni piano. Il palazzo si compone di sette piani a uso residenziale (Santa Croce) e piani aggiuntivi (piano terra, -1 e -2) dedicati a Spin Time Labs o Spin Time, centro sociale istituito un anno dopo la rottura dei sigilli. Attualmente lo *squat* ospita 139 famiglie (270 adulti e 92 minori) di 26 diverse nazionalità, tra disoccupati e precari. Le cronicamente instabili carriere abitative dei residenti li hanno spesso portati a vivere più sgomberi nell'arco della loro vita, salvo poi reinserirsi nel sistema delle occupazioni in mancanza di alternative istituzionali sul lungo periodo. Nell'edificio ci sono anche 24 organizzazioni culturali/associazioni con una composizione di attivisti variabile. Ogni associazione è rappresentata da almeno due o tre persone che partecipano all'assemblea di gestione settimanale di Spin Time per discutere questioni interne e coordinare le attività.

Dal punto di vista metodologico, il mio lavoro sul campo è iniziato nel dicembre 2018 e prevedeva l'osservazione partecipante delle loro innumerevoli assemblee. Successivamente, mi sono trasferita nell'edificio da marzo 2019 fino al novembre dello stesso anno, sebbene il mio status di "ospite tem-

<sup>2</sup> Seguendo l'interpretazione hannerziana dei due autori, anche qui per carriera abitativa si intende principalmente una «organizzazione in sequenza di situazioni di vita» (Solimano, Tosi Cambini 2011: 139).

<sup>3</sup> Questo articolo è stato redatto con il sostegno del progetto "Inhabiting Radical Housing" ERC Starting Grant, n. 851940.

poranea” mi abbia esonerata da alcune responsabilità, come i turni di sorveglianza all’ingresso o la pulizia delle aree comuni, che invece erano obbligatori per gli occupanti. All’epoca non avevo alcun trascorso di attivismo, né nella lotta per la casa né altrove, il che inizialmente mi rendeva ai loro occhi una vera e propria estranea. Gli attivisti del movimento hanno cercato allora di coinvolgermi il più possibile nelle loro attività, mirando a spostare la mia presenza da un ruolo “accademico” a uno più “militante”. Ironia della sorte, anch’io ero liminale: la mia posizione passò gradualmente da un continuo tentativo di rimanere in uno «*space of betweenness*» (Katz 1994: 55) a uno più politicamente coinvolto, che divenne la norma una volta terminato il mio lavoro sul campo – vale a dire, quando ho iniziato a essere “ufficialmente” riconosciuta internamente in quanto attivista e a definirmi come tale. A poco a poco mi sono resa conto che strumenti etnografici come la serendipità e l’impregnazione (Olivier de Sardan 1995) erano per me gli strumenti euristici ed epistemologici più rilevanti. Inoltre, ho realizzato come l’impegno partecipativo e l’immersione nella comunità fossero essenziali per una comprensione più profonda degli eventi e per ricambiare la loro ospitalità. Quest’ultima è stata infatti da me e dai miei interlocutori vissuta nei termini di una vera e propria “relazione impermanente”, intesa come architettura dinamica spazio-temporale con lo “straniero-antropologo-ospite” assieme al processo di produzione di conoscenze che in essa si dispiega (Fava 2017: 168). Se è vero infatti che la mia condizione di *statusless*, in quanto antropologa-straniera-ospite, abbia fatto sì che venissi “implicata” in modo dinamico e singolare in quel particolare contesto e in quella particolare relazione di ricerca (Ivi: 175), è altrettanto vero che fin dall’inizio del mio campo sentii l’urgenza di inserirmi in quella “logica del luogo” che sempre più mi spingeva a prendere una posizione riconoscibile secondo la cosmologia di regole e valori interna. Per dirla altrimenti, ho capito che non sarebbe bastato definirmi come ricercatrice per poter essere davvero presa sul serio e per poter instaurare una relazione di fiducia e dialogo reciproco. Motivo per cui, in un primo momento, decisi di dare una mano allo sportello di “Tutela sociale”, un vero e proprio ufficio interno di consulenza sul tema della casa composto da diversi occupanti e che è aperto anche al pubblico ogni mercoledì pomeriggio. Tale status “provvisorio” mi ha permesso di entrare più strettamente in relazione con gli abitanti, co-costruendo assieme a loro uno spazio terzo di relazione che mi rendesse identificabile secondo i ruoli interni ma, al tempo stesso, avesse un valore euristico ed epistemologico ai fini della mia ricerca.

La dinamicità e fluidità degli status che ho assunto e definito assieme agli abitanti nel corso del tempo (ricercatrice, “la ragazza di Tutela sociale”, attivista di Spin Time) mi ha permesso di osservare più da vicino e da diverse angolazioni la loro condizione abitativa, che qui ho interpretato eticamente nei termini di una *communitas* in uno stato di abitare liminale permanente. Nessuno dei miei interlocutori si è mai definito o ha mai definito letteralmente la propria esperienza di lotta e abitativa come liminale, né tantomeno come parte di una *communitas* turneriana. Al tempo stesso, tutte le soggettività che ho incontrato si sono ben guardate dal descriversi nei termini di una marginalità estrema, nella consapevolezza di essere una comunità dinamica e che, pur nella sua precarietà, condivide quantomeno un tetto sulla testa come base di partenza per una rivendicazione più ampia. «Non siamo ultimi: siamo penultimi», per quanto retorica, è una frase che ho sentito dire spesso soprattutto durante le assemblee interne. Di conseguenza, la mia è un’interpretazione e una categorizzazione concettuale e lessicale del tutto etica, che però ritengo efficace nel descrivere l’esperienza abitativa locale.

Lungi dall’essere una sistemazione temporanea in attesa di una imminente casa popolare, il palazzo si configura infatti come un’esperienza ormai decennale nella Capitale trasformatasi in una condizione di liminalità illimitata (Szokolczi 2017), soprattutto da quando i movimenti di lotta locali hanno smesso di occupare nuovi spazi – per ragioni che approfondirò nei successivi paragrafi. Se è vero che gli esseri umani reagiscono alle esperienze liminali in modi differenti (Thomassen 2014: 7),

in questo articolo verranno prese in esame le modalità attraverso cui, in una specifica occupazione romana, una condizione di liminalità abitativa permanente venga vissuta sia come pratica quotidiana di negoziazione degli spazi o *homemaking* (dagli abitanti) sia come forma di “nuova” rivendicazione politica collettiva verso l’esterno (dagli attivisti), finalizzata all’apertura del palazzo anche verso pubblici differenti.

## **Liminale non è temporaneo. Riattualizzare la *communitas***

L’applicazione della nozione di liminalità, in antropologia, ha una sua ricca e sfaccettata storia che, ripercorsa grossolanamente, va dalla celebre analisi del rituale di Arnold Van Gennep fino alle più recenti sollecitazioni del termine rispetto alle società contemporanee. Convenzionalmente, una condizione liminale può essere intesa però come uno stato temporaneo tra una fase di separazione e una di reintegrazione (Van Gennep 1960). Quest’ultimo punto di vista in particolare, quantomeno se applicato al mondo attuale, tende spesso a essenzializzare la liminalità come uno stato esistenziale o temporale cronologicamente ben definito (nonché di breve durata). Inoltre, anche all’interno di ricerche più mirate su pratiche ed esperienze abitative informali e politicamente organizzate (Pruijt 2013; Martínez 2014; Vasudevan 2015; Anders, Sedlmaier 2017; Chattopadhyay, Mudu 2017), è ancora raro trovare mobilitazioni concettuali della letteratura sulla liminalità rispetto alle stesse. Quando utilizzata, la parola “liminalità” tende spesso a essere implicitamente impiegata come sinonimo di “marginalità” e contrario di “centralità” o piena inclusione, etichettando di conseguenza i soggetti liminali come coloro che sono emarginati e socialmente esclusi. Secondo Thomassen, nonostante i due termini condividano delle affinità (trattandosi di concetti di confine), le due condizioni non andrebbero confuse: ciò che è interstiziale non è né marginale né esterno. La liminalità si riferisce, piuttosto, a qualcosa posto in una posizione intermedia, che in quanto tale non andrebbe né celebrato né desiderato, ma debitamente e accuratamente problematizzato (2014: 7).

Nel dibattito contemporaneo non mancano tuttavia contributi che evidenziano come forme di abitare liminale possano portare anche ad attivazione di forme di *agency* individuale o a politiche collettive dell’abitare “*in-the-making*”, svelando una tendenza a rielaborare e adattare alle proprie esigenze simili situazioni di crisi piuttosto che a risolverle una volta per tutte (Lancione, Simone 2021: 2). Lungo questa linea epistemologica, diversi studiosi hanno esplorato e “riadattato” la liminalità ai giorni nostri come un concetto tutt’altro che emergenziale e distinto rispetto alla marginalità e all’esclusione. Horvath, Thomassen e Wydra (2015) vedono infatti la liminalità come un concetto analitico con un potenziale trasformativo nella comprensione dei contesti sociali e politici contemporanei. Anche la serie “*Contemporary Liminality*” (Routledge) ha approfondito la versatilità del fenomeno, considerandolo alla pari di nozioni più utilizzate come “sistema”, “struttura” e “istituzione”. Tra questi, Hoppen ha sostenuto l’importanza di una “filosofia della presenza”, finalizzata a esplorare la “via di mezzo” per mettere in discussione i limiti dell’ordine politico (2021). O’Connor ha esaminato le contraddizioni della modernità, sempre più caratterizzata sia da una spirale di liminalità che da una ricerca di appartenenza, sfidando in particolare la nozione di casa intesa come centro stabile (2018). Nel suo lavoro del 2022, Clough Marinaro ha invece esplorato più nello specifico diverse esperienze liminali presenti nella città di Roma, comprese quelle abitative legate però principalmente all’edilizia residenziale pubblica (ERP).

Nel presente caso di studio siamo di fronte a una comunità occupante molto specifica, che negli anni si è dotata di un proprio regolamento interno, di un proprio organigramma e di una cosmologia valoriale che affonda le proprie radici nella storia del movimento di lotta per la casa *Action* – pur nella consapevolezza della necessità di dover riadattare continuamente i propri *modi operandi* alle esigenze correnti degli abitanti e della società in cui vivono. Di conseguenza, ritengo utile mobilitare

la nozione di *communitas* fornita da Victor Turner – che vede nella liminalità il proprio contesto ottimale. Turner, com'è noto, vedeva le società come processi dialettici risultanti dall'interazione tra struttura sociale e “antistruttura”, e verso la fine della sua carriera applicò i suoi concetti di liminalità e *communitas* anche allo studio dei fenomeni liminoidi nelle società complesse (1974). La *communitas* rappresentava infatti per lui una comunità non strutturata o rudimentalmente strutturata e indifferenziata (1999), che comprende legami egualitari e diretti tra individui che si dichiarano uguali nei termini di un'umanità condivisa (2001). Non a caso, Turner definì la *communitas* come fondamentalmente opposta a ciò che definì “struttura” – ovvero, «*patterned arrangements of role-sets, status-sets, and status sequences consciously recognized and regularly operative in a given society and closely bound up with legal and political norms and sanctions*» (1975: 201). Infatti, per Turner la struttura sociale ha un impatto limitante o negativo sulle persone, segmentandole nei ruoli che devono svolgere, definendone le differenze e vincolandone le azioni. Nella *communitas*, invece, le persone vengono private delle caratteristiche di quello che è il loro status nella struttura (o quantomeno questo diviene irrilevante).

Nel caso delle occupazioni romane dei movimenti, il fatto di essere spesso soggette a forme di criminalizzazione da parte di alcuni media locali ed esponenti politici (principalmente legati all'estrema destra o al centro-destra), non li risparmia da una condizione di marginalizzazione e di presunta “estraneità” abitativa e sociale rispetto al resto della collettività. Comunità come Santa Croce/Spin Time sono però liminali, dal momento che i loro membri versano in uno stato di *outsiderhood* (Turner 1975: 232) che li rende, concettualmente, socialmente e fisicamente, separati rispetto alla società “normale”; al tempo stesso, detengono status e ruoli strutturati validi e riconosciuti soltanto internamente alla loro *communitas* (Kamau 2002: 20). Victor Turner, a questo proposito, ha indagato e sviluppato il concetto nei seguenti termini:

Gli attributi di liminalità o di liminal personae (“persone-soglia”) sono necessariamente ambigui, in quanto questa condizione e queste persone eludono o scivolano attraverso la rete di classificazioni che di norma assegnano stati e posizioni nello spazio culturale. Le entità liminali non sono né qui né là; sono in una posizione intermedia tra le posizioni assegnate e ordinate dalla legge, il costume, le convenzioni e il cerimoniale (Turner 2001: 95).

Gli occupanti hanno una loro quotidianità e degli status nella “struttura” al di fuori dell'edificio, ma nell'occupazione tutti divengono uguali: qualsiasi distinzione di classe, razza o altro status che prima li teneva separati nella vita ordinaria viene spazzata via e divengono uniti nelle loro circostanze comuni, dovute alla mancanza di un tetto e/o di altri servizi sociali di base. Di conseguenza, simili relazioni possono ignorare, sottodimensionare o non tenere volutamente conto delle distinzioni della società normale, che divengono irrilevanti. Questi legami emotivi vanno così a formare ciò che Turner definiva *communitas*, che in quanto tale può provocare forti sentimenti di unione tra persone che nella vita ordinaria probabilmente non comunicherebbero mai. Non a caso, diversi lavori su altre occupazioni abitative hanno mostrato come, da un lato, queste tendano al loro interno a sminuire intenzionalmente il ruolo della presenza straniera (che all'esterno viene invece culturalizzata) in nome di una comune identità di classe di quanti occupano (Vereni 2015), mentre, dall'altro, esse si autodefiniscono attraverso termini come “famiglia” che però acquisiscono un significato tutto nuovo, rimpiazzando il “sangue” come elemento di definizione dell'identità di gruppo e seguendo la logica delle *sociétés à maisons* (Pozzi 2021).

Al tempo stesso, Turner descriveva la *communitas* anche come un'entità transitoria e temporanea. In quanto intrinsecamente dinamica, questa non si realizzerebbe mai del tutto e raramente può essere mantenuta a lungo (1975; 2001). Come scrive anche Kamau (2002: 24-25), la *communitas* è più difficile da sostenere sul lungo periodo, dal momento che le sue emozioni sono fugaci, effimere e più adatte a stati liminali a breve termine come le iniziazioni rituali descritte da Turner (1967) o i

momenti emergenziali. Inoltre, autori come Wilhelm-Solomon hanno poi mostrato come spazi urbani e abitativi liminali possano essere vissuti come tutto fuorché un “bene comune”, quanto piuttosto come processi incompleti e fragili accomunati semmai da alti livelli di mobilità e precarietà – come nel caso degli sgomberi di alcune occupazioni informali di Johannesburg, oggetto di una sua quasi decennale etnografia (2021).

Di conseguenza, le potenziali problematicità nell’applicare una simile nozione a un contesto come quello dell’occupazione in questione sono piuttosto elevate: il rischio di estetizzare l’informale, di forzare eccessivamente la temporalità del concetto o di appiattire le differenze tra diverse soggettività all’interno di una stessa *communitas* sono solo alcune di queste. Al tempo stesso, ritengo utile e generativo riattualizzare la *communitas* e lo stato di liminalità a cui appartiene alla luce di quelle che sono ormai le mutate condizioni storiche ed esistenziali del mondo in cui viviamo, caratterizzato da una sempre più multidimensionale e cronica precarietà. Non a caso, l’esperienza sociale e personale di convivere con uno stato di incertezza permanente è stata analizzata anche da diversi studiosi di varie discipline. La nozione di “*broken world thinking*” di Stephen Jackson (2014), ad esempio, assieme allo “*stay with the trouble*” di Donna Haraway (2016) e al riconoscimento di Anna Tsing che «In a global state of precarity, we don’t have choices other than looking for life in this ruin» (2015: 6), sono tutti esempi teorici e generativi di come la precarietà e le condizioni liminali illimitate possano essere abitate e siano sempre più la condizione predominante dei nostri tempi – e generando di conseguenza processi attraverso cui le persone riescono a “fare luogo” (e casa) in condizioni e situazioni apparentemente inabitabili (Simone 2016). Lo stesso Turner considerava la liminalità – intesa come lo stato in cui avviene la *communitas* – come una potenziale e affascinante scossa di routine, uno spazio culturale della creatività umana in cui l’ordine morale dominante potesse essere costantemente messo in discussione. Turner affermò infatti che dalla creatività della *communitas* potesse emergere un’intera struttura culturale (1975: 110): in quanto dotata della qualità della possibilità, la sua stessa esistenza può mettere in discussione le regole strutturali tanto quanto suggerire nuove potenziali configurazioni.

Alla luce dunque di queste ultime sollecitazioni teoriche, assieme alle più recenti applicazioni della liminalità al mondo contemporaneo riportate nella prima parte del paragrafo, ritengo utile provare a riattualizzare la nozione di liminalità come stato potenzialmente permanente (assieme alle *communitas* che in esso si possono sviluppare) anche al presente caso di studio. Gli occupanti di Santa Croce/Spin Time, in questo senso, fanno infatti parte di una *communitas* ormai cronicamente temporanea e che si trova a metà strada tra la *homelessness* e un rifugio permanente e sicuro. La loro esperienza abitativa andrebbe però intesa meno come un’abitazione precaria in attesa di una soluzione dall’alto e più come un’esperienza abitativa processuale situata (Baxter, Brickell 2014; Vasudevan 2015). Se è vero che una *communitas* può indebolirsi sul medio-lungo periodo, rischio dal quale Turner metteva in guardia, al tempo stesso risulta difficile considerare la loro un’esperienza emergenziale e temporanea. Di conseguenza, quel potenziale trasformativo viene quotidianamente impiegato nella ricerca di nuovi e originali modi tanto di gestire la convivenza tra abitanti quanto di proporre all’esterno potenziali soluzioni rispetto alla loro precarietà abitativa, all’insegna di un costante “*in-the-making*” non scevro di contraddizioni, limiti, rischi e differenziazioni interne. A questo proposito, a differenza di altre simili esperienze romane che si sono quasi esclusivamente barricate spazialmente per resistere ai tentativi di sgombero (Caciagli 2019: 7), Spin Time ha adottato un approccio differente. La loro strategia politica è diventata negli anni quella di tenere aperto il cancello principale 24 ore su 24, sette giorni su sette, offrendo attività culturali e servizi di welfare di base per tutti, non solo per gli abitanti del palazzo. La decisione di aprire il progetto di Spin Time ad altre lotte sociali e politiche è stata guidata dunque da una politica sia difensiva che propositiva. Espandendo la loro rete di supporto in direzione di soggetti dapprima inediti (come la Chiesa Cattolica), il loro obiettivo non

è stato solo quello di avere una base sociale più larga in caso di sgombero o attacco dall'esterno, ma anche di costruire un processo intersezionale più ampio che potesse co-produrre e proporre assieme ad altre soggettività una potenziale via d'uscita alla loro precarietà abitativa e sociale.

Tali dinamiche di espansione relazionale sono state influenzate da cambiamenti legislativi e politici recenti, come l'attuazione dell'articolo 5 del Decreto Lupi nel 2014, che ha reso più difficile per gli *squatter* a Roma considerare l'occupazione come un'esperienza temporanea. Questa disposizione ha impedito agli occupanti di ottenere la residenza o di fare domanda per un alloggio di edilizia residenziale pubblica per almeno cinque anni, tra le altre restrizioni. Di conseguenza, la loro condizione abitativa liminale è diventata illimitata (Szokolczai 2017), in contrasto con quanto accadeva nei decenni precedenti, quando l'occupazione abitativa veniva vista come un mezzo temporaneo per negoziare e ottenere una casa popolare (Tozzetti 1989; Mudu 2014). Nei paragrafi successivi, esplorerò come queste mutate condizioni sociopolitiche abbiano influenzato le pratiche del movimento *Action* e della loro comunità interna, sia in termini di sviluppo di nuovi "meccanismi" di lotta e rivendicazione verso l'esterno, che di adattamento e negoziazione quotidiana degli spazi abitativi.

## **Aprirsi è difendersi. Dal blocco delle occupazioni romane alla creazione di un nuovo meccanismo**

Quello che ha fatto Mimmo Lucano noi l'avevo fatto venticinque anni fa dentro a 'sta città. Io sono diventato consigliere comunale sotto la spinta di un meccanismo che aveva individuato uno spazio politico. Noi le occupazioni le abbiamo fatte, abbiamo messo i migranti nel centro di Roma, ai tempi con *Action*. E infatti dentro l'attuale movimento, che mo' s'è disgregato, c'avevamo tutti associazione a delinquere finalizzata a occupazione di spazi pubblici e privati. Perché? Perché tu avevi individuato un meccanismo! [...] Cioè, tu alla cosiddetta sinistra radicale je levi queste cose qui, je levi la possibilità di portare la gente a conquistare diritti, e che fai poi? Nun fai più n' cazzo!<sup>4</sup>

Creare un «meccanismo» per individuare uno «spazio politico», sebbene semplificante, rappresenta una sintesi efficace per descrivere la tensione operativa dei movimenti di lotta per la casa a Roma fin dal secondo dopoguerra. Nonostante le differenze tra i singoli movimenti e le diverse fasi storiche, chi lotta per la casa nella Capitale ha sempre affrontato la sfida di dover trovare un proprio spazio all'interno delle contingenze storico-politiche del momento. Questo cambio di passo va inquadrato all'interno di un contesto molto più ampio, relativo all'esclusione programmatica in Italia dei più poveri dalle politiche abitative (Tosi 2017: 22) seguita dalla progressiva scomparsa di queste ultime anche per categorie un tempo più tutelate come la classe operaia e il ceto medio (Storto 2018). Un processo che ben ha saputo combinarsi con fenomeni di portata globale, come la progressiva liberalizzazione del mercato della casa e la legittimazione di una concezione neoliberale dello spazio urbano – e, di conseguenza, del “bene sociale” casa (Madden, Marcuse 2016; Rolnik 2019). Tali processi, una volta atterrati nella Capitale italiana, si sono intersecati con una già cronica e duratura crisi abitativa per le fasce più vulnerabili, che va avanti almeno dal secondo dopoguerra e che per tanti aspetti si porta ancora dietro dei lasciti “moralì” delle precedenti ere liberale e fascista (Cacciotti 2023). La sua storia è sempre stata caratterizzata dalla volontà di rafforzare le differenze di classe sulla base della produttività anche rispetto agli stessi destinatari dell'edilizia residenziale pubblica, che non a caso sono sempre stati coloro dai quali ci si poteva aspettare un ritorno economico nel breve-medio periodo (Vereni 2015). Per far fronte a questa carenza, dalla fine degli anni Ottanta

<sup>4</sup> Intervista a Nunzio D'Erme, ex consigliere comunale ed ex portavoce di *Action*, oggi in ASIA USB, raccolta dall'autrice a Roma il 13/11/2018.

sono emersi diversi movimenti abitativi informali, quando Roma divenne una destinazione anche per migranti extraeuropei. Questi movimenti hanno deciso di occupare edifici pubblici o privati abbandonati, come ex scuole o uffici, e trasformarli in contesti multiculturali dove sia i locali che i migranti potessero trovare una soluzione alla loro condizione di precarietà abitativa (Mudu 2014; Mugnani 2017; Grazioli 2021; Costantini 2023). Vista l'enorme componente di migranti all'interno delle attuali occupazioni, l'idea di portare alcuni di questi "nel centro di Roma" è andata in controtendenza rispetto alla pratica amministrativa centrifuga di collocarli per lo più nei centri d'accoglienza delle estreme periferie, a ridosso se non al di fuori del Grande Raccordo Anulare. L'appropriazione di zone più centrali o semicentrali della città, in questo senso, ha rappresentato e rappresenta tuttora per molti uno spazio di transizione che parte da una urbanità avvertita come negata – e che, in una prospettiva ideale, dovrebbe cessare di rappresentare una transizione nel momento in cui, attraverso la lotta, gli individui riescono a fuoriuscire dal sistema delle occupazioni per inserirsi in quello dell'edilizia popolare o del mercato.

A Roma, tuttavia, questo procedimento è di fatto bloccato da diverso tempo. Da alcuni anni i movimenti e i sindacati per la casa denunciano un mancato scorrimento nelle graduatorie dell'ERP. Tra i principali passaggi legislativi su scala nazionale che avrebbero posto le basi per un cambiamento in questo senso vi è sicuramente la legge sulle locazioni abitative (n. 431/1998), nota per aver messo fine all'equo canone. Questa sancì di fatto l'ingresso del cosiddetto ceto medio all'interno del sistema delle occupazioni abitative, causando un'ondata di sfratti di persone che si trovavano in locazione e che, senza più l'equo canone, furono catapultate sul libero mercato, che nel frattempo aveva naturalmente provocato un aumento degli affitti.

Quando occupammo in via Masurio Sabino [nei primi anni del Duemila]... Da quell'esperienza ci dicemmo: «Vedi, ma allora ce se po' prova'!» [...] Quindi s'innescò un meccanismo differente: nei quartieri popolari c'era la consuetudine a occupare case, nel resto della città c'era la consuetudine che se non ce la fai da solo, sai che ce stanno degli sportelli a cui rivolgerci che ti portano a occupare<sup>5</sup>.

La situazione rimase però critica e i movimenti non smisero mai di protestare, in particolare contro la votazione del nuovo Piano Regolatore di Roma nel 2008. Nel 2012, a fronte di quella che si preannunciava come una nuova stretta repressiva nei loro confronti, lanciarono una massiccia campagna di nuove occupazioni nota come Tsunami Tour. Tra le principali motivazioni di questa iniziativa vi fu la modifica dei criteri del Bando Generale, effettuata dalla precedente amministrazione Veltroni, assieme al passaggio a nuovi criteri che ridefinivano le priorità per l'assegnazione degli alloggi ERP (n. 302/2012). L'allora sindaco Gianni Alemanno decise di chiudere il vecchio Bando del 2000 e dare priorità alle richieste che avevano accumulato dieci punti, favorendo le situazioni ritenute più critiche. Questo penalizzò tutte le altre categorie "liminali", compresi gli occupanti dei movimenti, in termini di punteggio. Nonostante un incontro con il successivo sindaco Ignazio Marino e il ministro delle Infrastrutture Maurizio Lupi, le modifiche di Alemanno rimasero in vigore. Solo alcune migliaia di famiglie furono incluse nell'elenco per l'assegnazione di alloggi popolari, mentre le altre non poterono neanche presentare domanda. Tutto questo spinse i movimenti a organizzare lo Tsunami Tour, che portò all'occupazione di decine di nuovi edifici (compresa Santa Croce).

Con la conclusione di quest'ultimo, iniziarono i negoziati con il Comune e la Regione. L'allora prefetto di Roma, Franco Gabrielli, avviò diversi tavoli di discussione per evitare una nuova ondata di occupazioni come quella appena avvenuta. Fu proposta l'idea di avviare una riflessione per la creazione di una delibera *ad hoc* e ai movimenti venne fatta un'offerta: se fosse stata trovata una soluzione programmatica per l'emergenza abitativa, avrebbero dovuto smettere di occupare. Fu in

<sup>5</sup> Intervista a Fabrizio Nizi, portavoce del movimento Action, raccolta dall'autrice a Roma in data 02/10/2020.

quel momento che i movimenti romani cessarono di occupare nuovi spazi a Roma. Tuttavia, a seguito dei negoziati, il prefetto avviò un riassetto operativo interno alle forze dell'ordine, stabilendo una collaborazione tra la questura e i commissariati di zona per garantire che non appena fosse stato occupato un edificio la polizia sarebbe potuta intervenire immediatamente con veicoli corazzati. I tempi in cui quest'ultima sembrava impreparata ad affrontare i movimenti sembravano ormai lontani. «È stata una scelta della prefettura, una definizione operativa, non c'è nessuna legge. Solo che ha funzionato più di ogni legge!»<sup>6</sup>.

La delibera promessa arrivò poco dopo. Nel medesimo anno in cui l'ex ministro Lupi formulò il suo decreto all'interno del Piano Casa del governo Renzi, l'amministrazione Marino emise la deliberazione n. 150/2014. Mentre il decreto Lupi, tra le altre cose, vietava la residenza e l'intestazione delle utenze agli occupanti, il provvedimento del Comune stabilì per il biennio 2014/2015 tre tipi di interventi per chi era stato escluso dalle assegnazioni, tutti dichiaratamente provvisori. Nonostante le promesse, gli occupanti vennero nuovamente penalizzati – dal momento che prima prendevano casa quasi esclusivamente attraverso le quote di riserva<sup>7</sup>, mentre ora non avevano più neanche questa possibilità. Sostiene sempre Fabrizio, a tal proposito:

Dopo un po' ci siamo resi conto che con quella delibera non si prendeva più casa... Che era deficitaria, cioè, era di indirizzo, non una legge regionale. Quindi non aveva una giurisdizione superiore rispetto alle leggi nazionali che il Comune applicava. Non essendo mai diventata legge regionale... Ci hanno fregato, praticamente. Il Comune non era tenuto ad applicarla. Diciamo che questo fatto della mancanza di una legge regionale è il motivo che normativamente hanno usato per giustificare il fatto che politicamente avevano deciso che le occupazioni non prendevano più casa. Il fatto è che poi ci siamo ritrovati Tronca, che trovandosi in un periodo particolare ha preso una decisione straordinaria, interpretando però la tendenza in negativo<sup>8</sup>...

Con le dimissioni di Marino si insedia infatti in Campidoglio il commissario straordinario Francesco Paolo Tronca, che vi resterà dal 2015 al 2016. Quest'ultimo rivendicherà il primato dei criteri della graduatoria ERP definiti da Alemanno rispetto alle delibere comunali e regionali, all'interno della delibera n. 50/2016 (meglio nota come delibera Tronca) in cui stilerà inoltre un elenco di occupazioni da sgomberare.

Quando interviene il meccanismo della chiusura, che tu non ce la fai più e si vede, si innesca un'altra consuetudine, che è quella contraria, no? A quel punto non c'è la facilità a occupare, c'è la paura a occupare. Noi ci abbiamo provato un paio di volte a riaprire le liste, dopo il 2014... Venivano 10, 15 persone al massimo... Quando gli davi l'appuntamento per andare a occupare si presentavano la metà... Perché la paura si è reinnescata. Quindi prima di riaprirlo, il processo, c'è bisogno di un altro meccanismo<sup>9</sup>.

L'effetto della cronicizzazione di uno stallo politico-istituzionale sulla vita degli occupanti si è tradotto così in un'interruzione della pratica di rivendicare e ottenere casa attraverso nuove occupazioni, bloccando così gli occupanti alla fase liminale della loro esperienza abitativa. Tale blocco ha comportato ciò che qui definisco come condizione di liminalità permanente, in cui alla prov-

<sup>6</sup> Intervista a Fabrizio Nizi, raccolta dall'autrice in data 02/10/2020.

<sup>7</sup> Per quote di riserva (art. 4 legge regionale n. 12/1999 e comma 4 art. 1 del Regolamento Regionale del 2000) si intende la possibilità dei comuni di assegnare alloggi ERP attraverso l'indizione di bandi speciali destinati a specifiche categorie sociali o progetti speciali dell'Amministrazione Comunale, in una quota percentuale rispetto alla graduatoria generale da definire annualmente dal Consiglio Comunale (di solito non superiore al 25%). Per diverso tempo, gli occupanti dei movimenti sono riusciti a prendere casa grazie a questo dispositivo.

<sup>8</sup> Intervista a Fabrizio Nizi, raccolta dall'autrice in data 02/10/2020.

<sup>9</sup> Intervista a Andrea Alzetta, portavoce del movimento *Action*, raccolta dall'autrice in data 02/10/2020.

visorietà di un'esperienza che può concludersi con uno sgombero – dal momento che i tempi di quest'ultimo e quelli dell'assegnazione del Bando Generale coincidono raramente – si accompagna ormai anche un quotidiano tentativo di addomesticamento dello spazio occupato sul medio-lungo periodo. In questa condizione, molte persone si trovano ad abitare in modo provvisorio per anni, a volte anche per decenni. Se infatti un tempo alla perdita della propria casa e a un procedimento di sfratto seguiva la condizione liminale dell'occupazione abitativa, superata dall'inserimento nel patrimonio dell'edilizia residenziale pubblica, oggi quella fase liminale si è allargata a dismisura, trasformandosi in uno stato di liminalità illimitata. Quest'ultima diviene tale «quando una qualsiasi delle fasi in questa sequenza [di separazione, liminalità e riagggregazione] si blocca, come se un film si fermasse a un particolare fotogramma» (Thomassen 2014: 220). Di fronte allo “stiramento” temporale della loro condizione liminale, *Action* ha realizzato di dover trovare un nuovo meccanismo di lotta che consentisse agli occupanti di fuoriuscire dalla loro condizione di liminalità abitativa – che, in quanto tale, è sempre necessariamente tanto sociale quanto individuale.

Questo strumento, al momento, sembrerebbe essere per il movimento quello di Spin Time, spesso definito emicamente dai portavoce come «*Action* che ha intrapreso un percorso di gestione di un bene comune, rendendolo pubblico». In virtù di ciò, hanno deciso così di aprirsi al territorio attraverso una «*open-door policy*» (Farias 2016: 7-8) intesa come parte intrinseca del loro progetto finalizzato a divenire un esempio anche per altre esperienze disposte a costruire comunità con l'esterno. Il passaggio da compiere diviene così quello che parte da una pratica comunitaria (che in quanto tale si chiude dall'interno, barricandosi) per arrivare a costruire una pratica pubblica, aperta 24 ore su 24, che crea pubblico e si apre a pubblici differenti rispetto a quello che ha attivato direttamente il processo di apertura (Ostanel 2017), ovvero gli occupanti.

È in questo senso che la loro condizione di liminalità permanente diviene una *communitas*, che si adopera per la produzione di nuove regole, norme e significati sociali verso l'esterno (attraverso Spin Time) e, al tempo stesso, di uno stato interno di “disordine ordinato” in cui gli status sociali validi all'esterno divengono irrilevanti (Santa Croce). L'orizzonte comune, ribadito in maniera quasi ossessiva in occasione di varie assemblee e iniziative, diviene così quello di costruire «una comunità aperta, accogliente e solidale, dove vengono prima le persone»:

Dobbiamo essere in grado di sommare i diritti per non essere più soli. Se facciamo una manifestazione solo sulla casa, nessuno ci riceve o ci si fila. [...] Noi siamo stati la prima occupazione con il cancello sempre aperto. E quel cancello è e deve essere un simbolo<sup>10</sup>.

Una simile apertura, tuttavia, non può che provocare quotidianamente degli effetti e dei conflitti anche nella vita degli occupanti e sui modi in cui lo spazio abitativo viene vissuto, attraversato e risemantizzato. Vivere in e co-costruire una *communitas* caratterizzata da uno stato di liminalità permanente comporta infatti una serie di continui adattamenti e negoziazioni interne nell'utilizzo tanto degli spazi domestici quanto di quelli comuni, in un contesto in cui i confini della porta di casa (Vereni 2013) sono molto più sfumati rispetto a un normale condominio.

## Dalla porta al portone. Negoziazioni e conflitti nell'uso degli spazi interni

La mia prima volta nel contesto abitativo di Spin Time è stata possibile grazie a Samir, occupante di origine marocchina. Samir è in Italia da diversi anni, ma vive da solo a Santa Croce dal 2014. Durante il mio campo faceva parte del Comitato, ovvero il gruppo di occupanti che si occupa di gestire le problematiche interne. Prima ancora di trasferirmi, si propose di accompagnarmi in quello che lui stesso definì un «primo giro turistico», così da introdurmi agli spazi e permettermi poi successiva-

<sup>10</sup> Intervista a Paolo Perrini, presidente di Spin Time Labs, raccolta dall'autrice a Roma in data 13/11/2019.

mente di muovermi in autonomia. Decidemmo di partire dall'ultimo piano, che raggiungemmo con uno dei montacarichi presenti nella struttura. Scendendo, quel giorno incontrammo lungo il nostro cammino per lo più donne intente a caricare le lavatrici nelle aree comuni, la maggior parte delle quali di origini nordafricane e con le quali Samir intraprese qualche veloce chiacchiera in arabo. Una di loro, intravedendoci dalla porta del suo appartamento, si affrettò a trovare e indossare un *hijab* prima di varcare la soglia, per poi dirigersi verso il vano lavanderia. Alla mia domanda, stimolata da quell'episodio, se vi fossero o meno spazi adibiti alla preghiera, Samir rispose: «Non serve, i musulmani possono pregare anche a casa loro!»<sup>11</sup>.

Anche Samir è di fede musulmana, motivo per cui trovai la scelta di dire «i musulmani» invece che «noi musulmani» particolarmente curiosa. Tuttavia, nonostante le occupazioni abitative romane vengano descritte spesso nei termini di una super-diversità (Vertovec 2007) tanto etnica quanto religiosa, l'avvento della città post-secolare, combinata a una concezione tipicamente romana dello spazio pubblico inteso come bene a disponibilità limitata, ha inevitabilmente prodotto nei migranti alcuni aggiustamenti e riallineamenti tanto del religioso quanto del secolare (con relative visioni e pratiche) a partire dall'uso che viene fatto degli spazi comuni e dall'interazione che tra essi si innesca e si ridefinisce nel tempo, che dà luogo spesso a nuove configurazioni di entrambi (Fabretti, Vereni 2018: 128). Nelle occupazioni abitative gestite dai movimenti, dunque dotate di un certo grado di politicità che affonda le sue radici nella storia della sinistra extraparlamentare, gli spazi religiosi non vengono condannati di per sé: semplicemente, non sono visti come un reale strumento di integrazione tra occupanti di diverse nazionalità (già "costretti" a vivere insieme), quanto semmai come una potenziale ragione di conflitto. Motivo per cui la sfera religiosa è del tutto relegata alla dimensione privata o all'iniziativa individuale e per cui, di conseguenza, occupanti come Samir – che nella sua interlocuzione con me ricopriva il ruolo di "membro del Comitato" prima ancora che di persona di fede musulmana – sembrano aver fatto propria questa concezione, pur mantenendo viva la loro fede e relegandola semplicemente alla dimensione più intima del loro vissuto.

Ritenere l'identità religiosa "irrilevante" rispetto a un'umanità e una condizione abitativa vissute come comuni rappresenta uno dei tanti esempi di come la *communitas* interna venga praticata quotidianamente. Nel corso delle settimane successive, notai come questa gestione e la continua negoziazione della sfera domestica non riguardasse esclusivamente gli occupanti di fede musulmana – seppure secondo differenti gradi di intensità, porosità e relativa insofferenza. A seconda dei singoli occupanti, dei loro trascorsi, della loro visione del mondo e del loro personale modo di vivere lo spazio occupato, la porta di casa rappresentava una soglia più o meno porosa, mobile e i cui confini simbolici venivano ridefiniti con cadenza pressoché quotidiana. Durante il campo, infatti, mi capitò di assistere tanto a scene come quella di una occupante che scese in assemblea indossando delle pantofole («Che mi frega, tanto sto a casa!») quanto a quella di un'altra occupante la quale, alla vista di una sua vicina che stava partecipando a quella stessa assemblea in pigiama, esclamò: «Ma non si vergogna?»<sup>12</sup>.

Già a partire da quel primo giro con Samir, dunque, capii che gli occupanti di Santa Croce fossero tutti, pure se ognuno a suo modo, volti a spazializzare e negoziare la loro vita privata e il relativo spazio associato, il quale per alcuni finiva con la porta di casa mentre per altri con quella dell'ingresso al piano o all'edificio. Il fatto di dover condividere una serie di aree e servizi che solitamente si trovano prima della porta di casa (come il bagno o le lavatrici), così come di praticare il proprio credo religioso o dentro le mura domestiche o fuori dal palazzo, li rende infatti una *communitas* con una propria struttura e grammatica spaziale internamente riconoscibile. Al tempo stesso, vivere nel palazzo rende il confine tra la sfera più intima e quella collettiva molto più poroso di quanto non

<sup>11</sup> Roma, 21/12/2018.

<sup>12</sup> Episodi avvenuti il 12/04/2019.

lo sia in un ordinario condominio. Il fatto che le regole dello spazio occupato valgano anche per la sfera personale e che vi sia uno scarto tra “fare quello che vuoi” e “fare quello che è giusto” (Caciagli 2019: 11), contribuisce alla creazione di una porosità della sfera domestica che viene continuamente negoziata e ripensata soprattutto nell’uso delle aree condivise intermedie, così come nell’organizzazione della quotidianità e nelle pratiche di manutenzione degli spazi (Mugnani 2017: 192).

Quel confine rappresentato dalla porta di casa diviene così uno spazio liminale, nonché principale oggetto di discussione e di costante risignificazione tra i membri della *communitas* interna. A seconda del soggetto, quello spazio può rappresentare un punto di forza di quell’esperienza abitativa tanto quanto una causa di insofferenza, in particolare rispetto a una diffusa e sentita mancanza di privacy dovuta alla sensazione di una costante esposizione e coinvolgimento, che molti occupanti mi hanno descritto nei termini di uno “stress occupazionale”. Quest’ultima condizione mi è sembrata particolarmente sentita e presente soprattutto negli occupanti più attivi, ovvero coloro che in qualche modo si oppongono a una modalità di vivere lo spazio occupato “strumentale” e poco partecipativa. Il fatto di avere nello stesso palazzo «casa e bottega», quest’ultima intesa come attività politica, e di essere un tipo di persona che, come Valerio, vive la vita «come una spugna, assorbendo tutto», fa sì infatti che molti di loro vivano il proprio spazio privato come un rifugio dalla socialità straripante e a volte ritenuta eccessiva della *communitas* locale, portandoli spesso a rinchiudersi in stanza per giorni per «smaltire le scorie dell’occupazione»:

Alla fine va bene, però ci stanno delle mattine o delle giornate che ti senti nervoso, non capisci perché, ma forse perché non vuoi approfondire e non ti vuoi dire che stai qui dentro, perché ogni tanto alla fine ti svegli pure di traverso. Delle volte mi è capitato di non farmi vedere, infatti c’è gente qui che mi ferma e mi fa: «Ao’, ma è ‘na settimana che ‘nte vedo!»... Perché mi chiudo. Oppure esco senza fermamme a parla’ con qualcuno che trovo al picchetto... Non mi va, perché devo smaltire quelle scorie che sono dell’occupazione. Altrimenti ti assorbi tutte le problematiche, assorbi tutto... Basta. Diventa veramente invivibile la situazione. Perché dopo veramente ti assorbi tutti i problemi dell’occupazione che non sono i tuoi, e insieme ai tuoi aumentano, capito? Non vedi le cose bene<sup>13</sup>...

Come abbiamo visto, una *communitas* in uno stato di liminalità permanente può portare tanto a sperimentazioni creative e messe in discussione dell’ordine morale esterno quanto all’eliminazione di qualsiasi differenziazione interna in nome di una comune condizione di classe e di un unico status condiviso (quello di occupante). Di conseguenza, non è raro incontrare abitanti come Valerio che percepiscono questa esperienza come totalizzante, stressante e “inadente”, a volte persino insopportabile da sostenere sul lungo periodo. Al tempo stesso, la porosità rispetto agli spazi privati altrui può essere vissuta e interpretata, a seconda delle circostanze e delle persone, in maniera del tutto differente:

In un condominio normale non succede. Qua uno non si fa problemi. Potrei farti i nomi di almeno due case in cui io posso bussare, entrare e andare direttamente in frigo. Faccio come mi pare! C’ho questa possibilità, però lo fai con le persone con cui hai un rapporto. Man mano, con il tempo, essere conosciuti fa sì che non ci sia limite. Non gli dici mai: «Fermati qua!» oppure «No, sto dormendo», no, no, non è possibile. È come se fosse un fratello e abitate insieme. Perché qua la maggior parte ha le porte che separano la gente, però siamo tutti nella stessa parte. Questa filosofia ci permette sempre di andare avanti. È difficile, però siamo ancora qui<sup>14</sup>.

Ismail è un membro del Comitato di origine senegalese, molto noto tra gli abitanti del palazzo. Il fatto che le regole interne valessero anche per la sfera personale, ad esempio, rappresentava per

<sup>13</sup> Intervista a Valerio, occupante romano, raccolta dall’autrice a Roma in data 16/01/2019.

<sup>14</sup> Intervista a Ismail raccolta dall’autrice a Roma in data 21/03/2019.

lui un dato ormai naturalizzato: se per altri poteva essere visto come una limitazione della propria libertà individuale – pure se magari accettata come “necessaria” –, per Ismaïl rappresentava un valore aggiunto, finalizzato all’eliminazione di qualsiasi confine spaziale e, di conseguenza, di qualsiasi differenza tra i membri della *communitas* interna.

Gli appartamenti, come testimoniano anche diverse etnografie svolte presso altri movimenti di lotta cittadini (Mugnani 2017; Caciagli 2019), non vengono mai esplicitamente definiti da attivisti e occupanti come “spazi privati”, quanto semmai come “luoghi personali” oppure, come nel caso del presente caso di studio, come “stanze” o “case”. Pur avendo ottenuto uno spazio senza passare per il mercato, gli occupanti sono consapevoli di quanto ciò non implichi necessariamente l’aver conquistato definitivamente una dimensione privata – dal momento che, attraverso uno sgombero, la loro condizione potrebbe mutare. Anche in questo senso, la loro esperienza abitativa potrebbe essere definita come liminale: nessuno di loro ha una casa stabile, tanto nell’edilizia pubblica quanto nel mercato libero, né versano in condizioni di estremo bisogno come chi vive in strada. La loro “via di mezzo” è fatta dunque di continui adattamenti, negoziazioni e risignificazioni degli spazi che possono portare tanto a sentimenti di insofferenza (lo “stress occupazionale”) e di appiattimento delle singole individualità, quanto a modalità creative e innovative di vivere e concepire forme diverse di abitare.

Ad esempio, per chi è abituato a spostarsi da un posto a un altro, tanto occupato quanto affittato a fatica, il fatto di vivere in una realtà come Santa Croce da quasi dieci anni può rappresentare in un certo senso un indice di raggiunta stabilità e realizzazione abitativa. È il caso di Marco, quarantenne romano cresciuto nel quartiere di Tor Bella Monaca, dove la sua famiglia verso la fine degli anni Ottanta riuscì a occupare una casa popolare. La madre, presto ritrovatasi sola con due figli, ha sempre vissuto in affitto con il risultato che «è stata sempre una caciara per la mia famiglia ave’ una casa». Dopo una gioventù trascorsa tra centri sociali o in giro per il mondo, Marco è riuscito a trovare una stabilità e ad avere un figlio assieme alla sua compagna, dalla quale si è poi separato. Dopo aver trascorso un anno tra case di amici e macchina, alla fine un suo conoscente residente in un’altra occupazione di *Action* è riuscito a farlo ospitare nella struttura per sei mesi, al termine dei quali venne occupata Santa Croce dove lui si inserì fin da subito. Una condizione nuova, inizialmente strana, ma nella quale è riuscito presto ad ambientarsi e a trovarsi a proprio agio:

All’inizio, quando stavo da romano di borgata con un certo tipo di vita, mi pareva di entrare in un mondo a parte dalla mia realtà, dalla mia città. Cioè, uscivo con gli amici e mi ritrovavo, ma come entravo a casa, nell’occupazione... Non me capivano e non se capivamo, perché loro, immaginati: peruviani, nigeriani, rumeni, albanesi... Ci sono tante etnie. Entravo e mi sentivo in un’altra situazione. Era strano però era bello, lo vivevo con curiosità, come una cosa nuova, che non mi dava fastidio. Le mie abitudini le ho sempre coltivate e le continuo a coltivare, comprese le amicizie. Qui però è casa, cioè, adesso Santa Croce è casa mia, io la sento come casa<sup>15</sup>.

Sentirsi “a casa” all’interno di un’esperienza di abitare liminale permanente è dunque uno dei possibili percorsi entro cui chi vive in occupazioni legate ai movimenti può riconoscersi, lungi dal rappresentare una contraddizione. Marco continua infatti a coltivare le sue abitudini e a ricoprire i suoi status al di fuori della *communitas* interna, pur sentendosi parte di una comune umanità e del suo ruolo di “occupante” nel momento in cui varca le soglie del portone d’ingresso. Rispetto a questi aspetti, uno degli obiettivi principali del movimento sembrerebbe infatti quello di costituirsi come spazio di possibilità e, dunque, come esperienza liminale carica di un potenziale trasformativo (Horvath *et al.* 2015). Il tutto a differenza dei centri di accoglienza, che solitamente tendono a infantilizzare gli individui imponendo il rispetto acritico di una serie di regole di comportamento, lungi

<sup>15</sup> Intervista a Marco raccolta dall’autrice in data 20/03/2019.

dal fornire a chi vi vive degli strumenti per uscire da quella condizione (Bouillon 2011). Questo processo di valorizzazione politica del liminale va a creare una *communitas* interna sul lungo periodo che però, come abbiamo visto, non è esente da conflitti, scontri e adattamenti continui. Nella routine quotidiana, la separazione fisico-spaziale e politica tra parte abitativa e socioculturale rappresenta in un certo senso la norma, e il movimento cerca costantemente di convogliare gli abitanti verso gli spazi di Spin Time, spingendoli a una maggiore partecipazione e apertura verso il territorio.

Una delle problematiche più annose, in questo senso, è la scarsa partecipazione alle assemblee settimanali e la ancora meno frequente presa di parola da parte degli abitanti durante le stesse. Attivisti e occupanti più attivi sembrano imputare questa situazione o a un totale disinteresse per il bene collettivo o a un atteggiamento più diffuso di relegare la discussione politica dall'auditorium (dove si svolge solitamente l'assemblea) ai corridoi dei piani, dove le relazioni di prossimità sembrano agevolare le discussioni laddove la dimensione assembleare sembrerebbe inibire molti dall'esprimersi. Questa tensione prende dunque spesso la forma di una contesa semantica sull'utilizzo del corridoio, tanto in senso spaziale quanto politico. Inoltre, la mancanza di spazi intermedi di socialità internamente istituzionalizzati, sia tra Santa Croce e Spin Time che tra gli stessi occupanti – o meglio, il loro costituirsi per lo più o come spazi funzionali o come spazi spontanei – fa sì che il più delle volte gli occupanti si conquistino e spazializzino i loro bisogni di socialità sui rispettivi piani, mettendo così a frutto in senso politico la liminalità che quello spazio (tra la porta di casa e il resto del palazzo) esprime.

L'obiettivo del movimento rispetto alla questione abitativa potrebbe dunque riassumersi in un costante tentativo di ridefinire la *communitas* interna nei termini di uno spostamento partecipativo dalla porta (di casa) al portone (del palazzo), dunque da una lotta intesa come conquista di un tetto solo per se stessi alla consapevolezza di far parte di un processo collettivo, all'interno del quale ci si adopera affinché tutti possano ottenere dei diritti. Al tempo stesso, i soggetti liminali possono trovare modi inusuali di abitare quegli interstizi attraverso quella che Grosz ha definito una «politica della sorpresa» (2005: 2): vale a dire una politica che non può essere definita in anticipo in quanto legata all'invenzione, alla sperimentazione di diversi modi di vivere e che dirige il cambiamento passo dopo passo – investendo più nei suoi processi che nei suoi risultati. Nel momento in cui una condizione abitativa liminale diviene permanente, o comunque di durata lunga e indefinita, abitare quella *communitas* per molto tempo richiede necessariamente uno sforzo costante e quotidiano in questo senso. Sforzo che, nel presente caso di studio, si esplica tanto nelle pratiche quotidiane di negoziazione e uso degli spazi interni (compresi i corridoi) quanto nel “nuovo meccanismo” di rivendicazione politica collettiva verso l'esterno.

## Conclusioni

Attraversare una porta – o anche un portone, come in questo caso –, direbbe Van Genneep, è tutto fuorché un'azione banale e insignificante. Quell'atto concreto può infatti divenire un'espressione condensata della vita umana stessa, un passaggio da uno stato a un altro. Pensare alla liminalità, per molto tempo, ha significato dunque pensare a passaggi o a esperienze di passaggio di questo tipo. Meno attenzione è stata rivolta alle esperienze di attraversamento continuo e quotidiano, in cui la condizione liminale vissuta in quel momento non ha una precisa data di scadenza ma, anzi, si configura come un'esperienza costante e indefinita, molto spesso permanente.

Liminalità abitative come quelle di Santa Croce e Spin Time diventano allora cruciali per problematizzare e sfumare simili categorizzazioni. Come studiosi, dovremmo porre la nostra attenzione analitica anche su quei momenti di transizione senza un'apparente via d'uscita, che in questo caso si esplicano tanto nei conflitti e nelle insofferenze che pure simili esperienze abitative comportano, quanto nelle

elaborazioni collettive che dal basso provano a trovare una soluzione di fuoriuscita. Nel presente caso di studio, ciò che avviene è una rivendicazione costante della politicità dell'abitare, all'interno di un processo che tende ancora spesso a essere derubricato attraverso racconti celebrativi sulla "resilienza" dei più poveri dell'urbano (Lancione 2019: 2).

Vivere in un'occupazione gestita dai movimenti non significa dunque essere *homeless* né tantomeno pienamente integrato dal punto di vista sociale, economico e abitativo. Ciò che avviene, piuttosto, è la creazione di uno spazio intermedio, che può produrre tanto marginalizzazione quanto creatività e attivazione politica. Per dirla come Bell Hooks, non si tratta di romanticizzare i margini o presunti tali, quanto di riconoscerli come siti di repressione e al tempo stesso di resistenza (1989: 21). La decisione di Spin Time di aprirsi al territorio, ad esempio, ha gradualmente portato negli anni a una maggiore visibilità del palazzo anche a pubblici normalmente "estranei" alla lotta per la casa, assieme alla tessitura di un crescente dialogo tanto con le istituzioni locali quanto con la cittadinanza. Un allargamento che ha notevolmente contribuito all'ottenimento di diversi risultati politici fondamentali, assieme alla collaborazione con altri soggetti come gli altri movimenti per la casa locali: il ripristino dell'elettricità dopo un distacco per morosità (possibile grazie al gesto "illegale" di un cardinale, con cui il palazzo aveva precedentemente costruito un rapporto); la vertenza e successiva deroga all'articolo 5 del decreto Lupi, avvenuta nel novembre 2022; la più recente inclusione di Spin Time nel Piano Casa comunale, assieme a un'altra occupazione "aperta" al territorio e alla città (Metropoliz-MAAM), che prevedrà una loro regolarizzazione alla luce del riconoscimento del valore sociale delle due esperienze.

Di conseguenza, casi come quello di Santa Croce/Spin Time mostrano che quando la liminalità diviene una condizione permanente, le persone che vivono tale condizione possono co-costruire una *communitas* tutt'altro che emergenziale e sul breve periodo, che oltre a dotarsi di una sua strutturazione interna agisce anche per la creazione di un "nuovo meccanismo" di lotta verso l'esterno. Mostrandoci come le cose possano essere anche rielaborate e aggiustate continuamente, piuttosto che risolte una volta per tutte (Lancione, Simone 2021: 2).

## **Bibliografia**

- Anders, F., Sedlmaier, A. 2017. *Public Goods versus Economic Interests*. New York & London. Routledge.
- Baxter, R., Brickell, K. 2014. For home unmaking. *Home Cultures*, 11 (2): 133-143.
- Bouillon, F. 2011. *Le squat: problème social ou lieu d'émancipation?*. Paris. ULM.
- Caciagli, C. 2019. Housing Squats as "Educational Sites of Resistance": The Process of Movement Social Base Formation in the Struggle for the House. *Antipode*, 51 (3): 730-749.
- Chattopadhyay, S., Mudu, P. (eds). 2017. *Migration, Squatting and Radical Autonomy*. New York & London. Routledge.
- Cacciotti, C. 2023. Racializing the concept of 'housing otherness'. The effects of temporary housing policies on squatters in Rome. *Radical Housing Journal*, 5 (1): 165-183.
- Clough Marinaro, I. 2022. *Inhabiting Liminal Spaces. Informalities in Governance, Housing, and Economic Activity in Contemporary Italy*. London. Routledge.
- Costantini, O. 2023. *Riprendersi la vita. Etnografia dell'Hotel Quattrostelle occupato tra bisogno e socialità*. Verona. Ombre corte.
- Fabretti, V., Vereni, P. 2018. «Spazio certo, luoghi vaghi. Territori del sacro e diversità religiosa a Roma tra flussi globali e processi di esclusione», in *Roma città plurale*. Russo, C., Saggiorno, A. (a cura di). Roma. Bulzoni: 123-150.
- Farias, C. 2016. That's What Friends Are For: Hospitality and affective bonds fostering collective empowerment in an intentional community. *Organization Studies*, 38 (5): 577-595.

- Grazioli, M. 2021. *Housing, Urban Commons and the Right to the City in Post-Crisis Rome. Metropolis, The Squatted Città Meticcica*. Cham. Palgrave Macmillan.
- Grosz, E. 2005. *Time Travels. Feminism, Nature, Power*. Durham & London. Duke University Press.
- Haraway, D. 2016. *Staying with the Trouble: Making Kin in the Chthulucene*. Durham. Duke University Press.
- Hooks, B. 1989. Choosing the margin as a space of radical openness. *Framework: The Journal of Cinema and Media*, 36: 15–23.
- Hoppen, F. 2021. *Liminality and the Philosophy of Presence. A New Direction in Political Theory*. London. Routledge.
- Horvath, A., Thomassen, B., Wydra, H. 2015. *Breaking boundaries: Varieties of liminality*. New York & Oxford. Berghahn Books.
- Jackson, S. 2014. «Rethinking repair», in *Media Technologies: Essays on Communication, Materiality and Society*. Gillespie, T., Boczkowski, P., Foot, K. (eds). Cambridge (MA). MIT Press: 221-239.
- Kamau, L. J. 2002. «Liminality, Communitas, Charisma, and Community», in *Intentional Community: An Anthropological Perspective*. Love Brown, S. (ed). New York, State University of New York Press: 17-40.
- Katz, C. 1994. Playing the field: questions of fieldwork in geography. *Professional Geographer*, 46 (1): 73-80.
- Lancione, M. 2019. Radical housing: on the politics of dwelling as difference. *International Journal of Housing Policy*, 20 (2): 273-289.
- Lancione, M., Simone, A. 2021. Dwelling in liminalities, thinking beyond inhabitation. *Society and Space*, 39 (6): 969–975.
- Madden, D. J., Marcuse, P. 2016. *In Defense of Housing*. London & New York. Verso.
- Martínez, M. A. 2014. How Do Squatters Deal with the State? Legalization and Anomalous Institutionalization in Madrid. *International Journal of Urban and Regional Research*, 38 (2): 646-674.
- Mudu, P. 2014. «Housing and Homelessness in Contemporary Rome», in *Global Rome. Changing Faces of the Eternal City*. Clough Marinaro, I., Thomassen, B. (eds). Bloomington & Indianapolis. Indiana University Press: 62-77.
- Mugnani, L. 2017. Attivisti, migranti e forme di lotta per la casa. La vita sociale di un “Coordinamento cittadino” nella Roma contemporanea. *Antropologia*, 4 (3): 179-194.
- O’Connor, P. 2018. *Home: The Foundations of Belonging*. London. Routledge.
- Olivier de Sardan, J.-P. 1995. La politique du terrain. Sur la production des données en Anthropologie. *Enquête*, 1: 71-109.
- Ostanel, E. 2017. *Spazi fuori dal comune. Rigenerare, includere, innovare*. Milano. Franco Angeli.
- Pozzi, G., Rimoldi, L. 2017. Entro nella vita delle persone per farle uscire di casa. Antropologia di sfratti e sgomberi nella Milano contemporanea. *Antropologia*, 4 (3): 113-135.
- Pruijt, H. 2013. The Logic of Urban Squatting. *International Journal of Urban and Regional Research*, 37 (1): 19-45.
- Rolnik, R. 2019. *Urban Warfare. Housing Under the Empire of Finance*. New York. Verso.
- Simone, A. 2016. The uninhabitable?. *Cultural Politics*, 12 (2): 135-154.
- Solimano, N., Tosi Cambini, S. 2011. «Esclusione e disagio abitativo», in *Housing Frontline. Inclusione sociale e processi di autocostruzione e autorecupero*. Marcetti, C., Paba, G., Pecoriello, A. L., Solimano N. (a cura di). Firenze. Firenze University Press: 131-151.
- Storto, G. 2018. *La casa abbandonata. Il racconto delle politiche abitative dal piano decennale ai programmi per le periferie*. Roma. officina edizioni.
- Szakolczai, A. 2017. *Permanent Liminality and Modernity. Analysing the Sacrificial Carnival through Novels*. London. Routledge.

- Thomassen, B. 2014. *Liminality and the Modern. Living Through the In-Between*. Surrey. Ashgate.
- Tosi, A. 2017. *Le case dei poveri: è ancora possibile pensare un welfare abitativo?* Sesto San Giovanni. Mimesis.
- Tozzetti, A. 1989. *La casa e non solo. Lotte popolari a Roma e in Italia dal dopoguerra a oggi*. Roma. Editori Riuniti.
- Tsing, A. L. 2015. *The Mushroom at the End of the World. On the Possibility of Life in Capitalist Ruins*. Princeton & Oxford. Princeton University Press.
- Turner, V. 1999 [1967]. *La foresta dei simboli. Aspetti del rituale ndembu*. Brescia. Morcelliana.
- Turner, V. 1974. Liminal to Liminoid, in Play, Flow, and Ritual: An Essay in Comparative Symbolology. *Rice Institute Pamphlet - Rice University Studies*, 60 (3): 53-92.
- Turner, V. 1975. *Dramas, Fields, and Metaphors: Symbolic Action in Human Society*. Ithaca (N.Y.). Cornell University Press.
- Turner, V. 2001 [1969]. *Il processo rituale: struttura e anti-struttura*. Brescia. Morcelliana.
- Van Gennep, A. 1960 [1909]. *The Rites of Passage. A classical study of cultural celebrations*. Chicago. Chicago University Press.
- Vasudevan, A. 2015. *Metropolitan preoccupations: the spatial politics of squatting in Berlin*. London. Wiley-Blackwell.
- Vereni, P. 2013. «La porta di casa. Lo spazio domestico e di vicinato in una occupazione abitativa romana», in *Cose*. Rotili, M., Tedeschini, M. (a cura di). Sesto San Giovanni. Mimesis: 311-326.
- Vereni, P. 2015. Cosmopolitismi liminari. Strategie di identità e categorizzazione tra cultura e classe nelle occupazioni a scopo abitativo a Roma. *ANUAC*, 4 (2): 130-156.
- Vertovec, S. 2015. *Diversities Old and New: Migration and Socio-Spatial Patterns in New York*. Singapore and Johannesburg. Palgrave Macmillan.
- Wilhelm-Solomon, M. 2021. Dispossession as depotentiation. *Society and Space*, 39 (6): 976-993.

